

Secondo i primi dati avrebbero 31 deputati, 20 i popolari, 14 i socialisti

Nazionalisti baschi in testa

La coalizione vince ma non ha la maggioranza assoluta

Dimezzato il partito filo-Eta, affluenza record alle urne

Gabriel Bertinetto

Lieve aumento dei nazionalisti moderati e crollo dei nazionalisti radicali. Crescita dei popolari (partito che governa a Madrid) e mantenimento delle posizioni per i socialisti. Questo l'esito elettorale fotografato dai primi exit-polls e confermato dai primi conteggi alla chiusura dei seggi in nel paese basco di Spagna. Molto alta l'affluenza alle urne.

Si votava per rinnovare l'assemblea legislativa locale, ed apparentemente non si sarebbe creata alcuna chiara maggioranza. Sia i nazionalisti, sia il fronte costituzionale (popolari più socialisti) resterebbero al di sotto (o raggiungerebbero a malapena) il cinquanta per cento dei seggi. Il parlamento è composto di 75 deputati e la maggioranza minima è dunque a quota 38.

Tuttavia al Pnv (Partito nazionalista basco), che ha ottenuto la maggioranza relativa, dovrebbe spettare il compito di formare il governo, o almeno di provarci. Le prime stime statistiche, e così pure il dato che emergeva all'inizio dello scrutinio delle schede, attribuiscono al Pnv ed al suo alleato di Eusko Alkartasuna una trentina di seggi, con un leggero aumento rispetto ai 27 che complessivamente avevano prima. Il partito popolare del premier Aznar passerebbe da 16 a 20. I socialisti manterrebbero i loro precedenti 14 seggi.

Gli indipendentisti di Euskal Herriarrok subirebbero invece un vero e proprio tracollo, scen-

dendo da 14 sino addirittura a 7. Evidentemente la campagna di violenza messa in atto dall'Eta ha alienato i favori popolari nei confronti della formazione legale più vicina alle rivendicazioni radicali dei separatisti armati. Da quando ha interrotto la tregua che essa stessa aveva unilateralmente proclamato, l'Eta ha ucciso in diversi attentati ben trenta persone. L'ultima clamorosa impresa dei terroristi baschi ha avuto per teatro alla vigilia del voto una centralissima strada di Madrid, nella quale l'Eta ha fatto esplodere un'autobomba. Per fortuna questa volta non ci sono stati morti, ma quattordici persone sono rimaste ferite, e l'impressione è stata comunque fortissima, anche perché i terroristi dimostravano ancora una volta la loro intenzione di colpire anche fuori dal territorio basco.

Il Parlamento autonomo basco è dotato di larghi poteri. Fu creato nel 1979 sulla base del cosiddetto statuto di Guernica, che definisce l'autonomia del paese basco in rapporto allo Stato spagnolo. La prima assemblea fu materialmente insediata l'anno successivo.

Il parlamento, che ha sede a Vitoria, elegge il lehendakari (presidente) e legifera su una vasta gamma di questioni: dal bilancio al fisco, dalla sanità all'istruzione, dalla sicurezza alla politica linguistica.

Il governo centrale può tuttavia impugnare una legge votata dal parlamento di Vitoria, se ritiene che esso abbia oltrepassato i limiti dei suoi poteri.

Il meccanismo elettorale pre-

vede che i deputati siano eletti con criterio proporzionale in tre grandi circoscrizioni (Biscaglia, Guipuzcoa e Alava), cui spettano 25 seggi ciascuna. Ogni formazione politica presenta così tre liste, ciascuna con 25 nomi di candidati. In nessuna delle passate consultazioni, una formazione ha mai ottenuto da sola la maggioranza assoluta dei seggi.

Nelle ultime elezioni, nel 1998, il Partito nazionalista basco aveva vinto per la sesta volta consecutiva, conquistando 21 seggi. Il partito alleato Eusko Alkartasu-

na ne aveva avuti 6. Gli indipendentisti radicali di Euskal Herriarrok 14. Al partito popolare, che governa a Madrid, erano andati 16 deputati, ai socialisti 14, ai comunisti di Izquierda Unida 2 ed ai regionalisti di Unidad Alavesa 2.

Secondo gli ultranazionalisti, il parlamento basco è un'istituzione illegittima perché non rappresenta il paese basco nella sua interezza. Costoro lamentano infatti che non vi siano rappresentati i baschi che vivono in Navarra e nel sud della Francia.

«Condannate i terroristi»

I familiari delle vittime accusano la chiesa basca

Francesco Peloso

L'eccezionalità del voto sotto le bombe dell'Eta ha trascinato in un dibattito serrato e aspro anche la Chiesa. I vescovi spagnoli arrivarono all'appuntamento elettorale dopo aver subito per mesi le contestazioni di vasti settori dell'opinione pubblica. Ambiguità, incertezza e omissioni nel condannare l'Eta e i suoi militanti, sono queste le pesanti accuse piovute addosso alla Chiesa iberica; tra le voci critiche quelle delle associazioni dei familiari delle vittime che hanno lamentato ripetutamente la scarsa incisività delle ge-

rarchie ecclesiastiche nel denunciare gli autori della violenza terroristica. Il problema in realtà riguarda una minoranza del clero, ma tanto è bastato per bloccare importanti prese di posizione comuni della conferenza episcopale iberica. Pamplona, Vitoria, Bilbao, San Sebastian: sono questi i nomi delle città basche sedi di altrettante diocesi che come una piccola ma insidiosa spina nel fianco - hanno impedito alla Chiesa di dire unitariamente un no definitivo all'Eta. Lo scorso 2 maggio i familiari delle vittime del terrorismo sono stati ricevuti dal Papa e in quella sede hanno presentato le loro rimostranze. Hanno chiesto



Jaime Mayor Oreja candidato del Partito Popolare viene accolto al seggio da un indipendentista basco

che il pontefice continui a ricordare le vittime degli attentati, che condanni esplicitamente la violenza dell'Eta e soprattutto che la Santa Sede rimuova l'ambiguità della Chiesa basca. Giovanni Paolo II, a marzo, aveva già usato parole ferme di esplicita condanna del terrorismo.

Naturalmente gran parte della gerarchia cattolica spagnola si è espressa in modo netto contro la strategia del terrore, da ultimo ha parlato l'arcivescovo di Valencia, Augustin Garcia Grasco: «La parte più oscura e abominevole della condizione umana si esprime attraverso le azioni della banda terrorista»

ha affermato il presule lo scorso 7 maggio, all'indomani dell'assassinio del presidente del Partito Popolare aragonese Manuel Gimenez Abad. E lo stesso presidente della Conferenza episcopale spagnola, Antonio Maria Rouco Varela, aveva sostenuto in merito all'omicidio di Abad che chi collabora con l'Eta non merita di essere chiamato cristiano. Tuttavia nei mesi scorsi almeno due momenti di crisi hanno percorso il clero spagnolo. Il primo nacque dalla mancata firma da parte della Chiesa del patto antiterrorismo promosso sia dai popolari di Aznar che dai socialisti del Psoc, la decisione scatenò dure polemiche.

Rouco Varela si difese assicurando il sostegno della Chiesa al «patto», ma rivendicando anche l'autonomia dei vescovi dalla politica, così come stabilito dal Concilio Vaticano II. L'equilibrio fu però rotto dalla voce del vescovo emerito di San Sebastian, José Maria Setién, che si espresse pubblicamente contro la sottoscrizione del documento. Poi le indiscrezioni del quotidiano El Mundo che all'inizio di aprile annunciava un evento unico: la prossima scomunica da parte della Chiesa iberica dei militanti dell'Eta. La proposta venne smentita nei giorni successivi anche perché il clero basco prese le distanze.

Oggi alle urne dopo una sanguinosa campagna elettorale: 64 le vittime. Un test per la presidente Arroyo. Da una clinica voterà anche Estrada

Filippine al voto sotto il ricatto della violenza

Una campagna elettorale contrassegnata dalla violenza, quella appena conclusasi nelle Filippine, dove oggi si vota per rieleggere metà del Senato e l'intera Camera dei deputati. Attentati ed assassini non sono una novità nel paese, quando si avvicinano importanti appuntamenti con le urne, ma quest'anno, rispetto alle ultime due volte, nel 1995 e nel 1998, il numero delle vittime è stato assai più elevato. Sino a ieri sera se ne contavano 64, mentre tre anni fa i morti erano stati 38, e sei anni fa 42.

Tra gli ultimi delitti politici, quello in cui sono rimasti uccisi ieri il parlamentare Marcial Punzalan, che fa parte di un partito di governo, ed un suo collaboratore. I due sono stati aggrediti da un gruppo di uomini armati nella provincia di Quezon, a sud della capitale Manila, mentre stavano facendo propaganda. L'attentato sarebbe stato rivendicato dai ribelli del Nuovo esercito popolare (Npa), la guerriglia comunista.

Un parlamentare di un partito di governo ucciso insieme ad un suo collaboratore durante un comizio a sud di Manila

Durante un comizio in una provincia del sud, inoltre, quattro persone sono state uccise, e una trentina ferite, da una bomba a mano che ignoti hanno lanciato tra la folla. Altre cinque persone erano state uccise sabato a Panguluran in scontri tra sostenitori di candidati appartenenti a due clan familiari tradizionalmente avversari. In gioco c'era la carica di sindaco della città, situata nella provincia meridionale di Sulu. È una zona vicina all'isola di Jolo, una roccaforte dei separatisti musulmani del gruppo Abu Sayyaf, diventato famoso l'anno scorso per il rapimento di decine di turisti stranieri.

Alla ribellione armata di stampo prettamente politico e con radicamento sociale più o meno forte, che ha per protagonisti l'Npa e alcuni gruppi separatisti islamici, si aggiunge nelle Filippine la violenza organizzata delle bande che fanno ca-

po a vari signori e signorotti locali, e quella di milizie e commando agli ordini di aspiranti golpisti che di quando in quando si affacciano sulla scena politica.

Di quest'ultimo genere sembra essere la minaccia, sventata nei giorni scorsi, nei confronti della stessa presidente Gloria Arroyo. Nove sicari avevano avuto da mandanti per ora ignoti l'incarico di ucciderla. Il complotto è stato scoperto. Non è chiaro se gli autori siano stati arrestati. Sembra che nel mirino fosse oltre alla Arroyo, l'intera sua famiglia. Primo bersaglio sarebbe stato il figlio Mickey, destinato ad essere rapito ed eliminato.

Quest'ultima notizia è particolarmente inquietante, perché dimostra quanto l'instabilità politica e istituzionale delle Filippine permana diffusa e pericolosa. Solo da pochi mesi la Arroyo è succeduta nella

carica di capo di Stato a Joseph Estrada, destituito dalla Corte suprema per i gravi reati di cui si era macchiato. Ma Estrada non ha mai accettato il verdetto e continua a proclamarsi legittimo presidente anche ora che, dal

25 aprile, si trova in prigione. In nome suo, il primo maggio, decine di migliaia di manifestanti marciarono su palazzo Malacanang, il Quirinale di Manila. Di fronte a quello che sembrava un tentativo di rovesciamento delle istituzioni, da parte di una folla istigata da manovratori occulti, le forze di sicurezza aprirono il fuoco. Ci furono quattro morti. Seguirono centinaia di arresti. La Arroyo accusò di complicità nel tentativo insurrezionale, alcune figure di spicco della politica nazionale, che sono tra l'altro candidati nelle elezioni odierne: l'ex-ministro della Difesa Juan Ponce Enrile, l'ex-candidata presidenziale Miriam Santiago, l'ex-capo della polizia nazionale Panfilo Lacson, e Gregorio Honasan, punta di diamante di quei settori militari che



Poliziotti presidiano un seggio a Manila; a lato, le vie della capitale con la propaganda elettorale Favila-Guttenfelder/Ap

nel 1986 si ribellarono a Marcos, favorendone la caduta.

Le elezioni parlamentari sono considerate particolarmente importanti proprio per la situazione di instabilità che contraddistingue il paese. I sostenitori dell'Arroyo contano su un successo dei candidati filogovernativi, per evitare che il movimento eversivo che ha nel detenuto Estrada il suo principale punto di riferimento, trovi una sponda anche fra i rappresentanti del popolo. Si teme che Estrada, un tempo popolarissimo, conservi tuttora un forte ascendente soprattutto sui poveri e sui sottoproletari di Manila e altre aree urbane. Il fascino di Estrada è legato al suo modo di fare e di parlare ostentatamente plebeo, alla sua fama di viveur, e soprattutto alle passate glorie cinematografiche. Molti in nome dell'antico amore verso il loro idolo, sembrano disposti a perdonargli i crimini di cui è accusato (che vanno dalla corruzione al falso al peculato al coinvolgimento nel racket delle scommesse),

oppure a credere ciecamente nella sua asserita innocenza. Da parte sua Estrada continua ad incitare i fan alla resistenza. Dal carcere non fa che inviare ai suoi, proclami scritti e videoregistrati. L'altro giorno aveva quasi ottenuto il permesso di essere portato a votare nel suo luogo di residenza. Alla fine è prevalso il buon senso, e gli è stato consentito di esercitare il proprio diritto di voto nell'ospedale dove è attualmente piantonato.

Il blocco sociale che sostiene la Arroyo ha due capisaldi nel mondo imprenditoriale, deluso dall'inconcludente politica economica di Estrada, e nella Chiesa cattolica, sempre molto influente nelle religiose Filippine. Sinora le sono rimaste fedeli, salvo singole eccezioni, le forze armate. Oltre a 13 dei 24 seggi senatoriali, ed ai 262 posti nella Camera dei rappresentanti, sono in palio altre 17mila cariche: governatore provinciale, sindaco, consigliere comunale.

ga.b.



la scheda L'ex colonia tra golpe e rivolte

Gli elettori filippini sono 36 milioni, ma la popolazione complessiva supera i 75. Il paese ha una superficie di quasi trecentomila metri quadri, interamente insulare. Luzon e Mindanao sono le due più grandi isole di un arcipelago di origine vulcanica, che ne comprende più di settemila. Buona parte della popolazione appartiene all'etnia malese. Le lingue parlate sono circa novanta, compreso il tagalog, che è l'idioma nazionale, l'inglese (molto diffuso, soprattutto fra la gente istruita) e lo spagnolo (oramai parlato solo da élite ristrette). Ben l'85 per cento degli abitanti professano la religione cattolica, seguiti nell'ordine dai musulmani (il cinque per cento su scala nazionale, ma la maggioranza in alcune zone meridionali), e dai protestanti (quasi il quattro per cento). Nella capitale Manila vivono dieci milioni di persone. Fra le altre maggiori città, Cebu nel centro del paese, Davao e Zamboanga nel sud.

Colonia spagnola a partire dal 1521, le Filippine passarono sotto la sovranità statunitense nel 1898. Invaso ed occupato dai giapponesi fra il 1942 ed il 1945, l'arcipelago divenne indipendente il 4 luglio

del 1946, data di fondazione dell'attuale Repubblica. Le vicende politiche locali hanno avuto spesso un andamento drammatico, caratterizzato da svolte autoritarie, rivolte libertarie, tentativi di golpe. Uno dei periodi chiave della recente storia nazionale corrisponde agli anni del potere marcosiano. Ferdinand Marcos, eletto presidente nel 1965, si mantenne alla guida del paese anche oltre la scadenza del suo legittimo mandato, instaurando un regime dittatoriale. A lungo sostenuto dagli Usa che all'epoca della guerra fredda avevano nelle Filippine due importantissime basi militari, Marcos fu poi abbandonato alla sua sorte nel 1986, quando una sollevazione popolare unita ad una ribellione fra i ranghi delle forze armate, ne provocò la caduta e la fuga all'estero. Sull'onda delle proteste popolari e di una caotica elezione svoltasi poche settimane prima della fine di Marcos, divenne presidente Corazon Aquino. Sei anni dopo le successe il generale Fidel Ramos, e nel 1998 fu la volta di Joseph Estrada, che pochi mesi fa è stato dichiarato decaduto dalla Corte suprema, a causa dei processi per corruzione in cui è imputato.